

ALESSANDRO AJRES  
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ALDO MORO DI BARI)  
ORCID 0000-0003-2100-3086

## LA POESIA ANIMALISTA, ANTISPECISTA ED ECOLOGISTA DI WISŁAWA SZYMBORSKA

WISŁAWA SZYMBORSKA'S ANIMALIST,  
ANTI-SPECIESIST AND ECOLOGIST POETRY

### ABSTRACT

Gli animali, le piante e la natura in generale sono i protagonisti dei versi di Szymborska fin dalle sue prime raccolte. Questa presenza porta talvolta a un'identificazione di questi soggetti con l'essere umano; altre volte, l'essere umano viene addirittura modificato nel suo aspetto dall'inserimento di elementi vegetali o animali. L'attenzione che ne deriva è di natura animalista e antispecista; la responsabilità dell'uomo, nella denuncia dell'autrice, resta sempre centrale. Szymborska lavora sul linguaggio, in particolare su alcuni idiomi legati agli animali, per evidenziare come il linguaggio contribuisca alla persistenza di una differenziazione gerarchica tra le specie.

PAROLE CHIAVE: Szymborska, poesia, animalismo, antispecismo, ecologia

### ABSTRACT

Animals, plants and nature in general have been the protagonists of Szymborska's verses since her first collections. This presence sometimes leads to an identification of these subjects with human beings; other times, the human being is even modified in its appearance by the insertion of plant or animal elements. The attention that comes from this is of an animalist and anti-speciesist nature; the responsibility of man, in the author's denunciation, always remains central. Szymborska works on language, in particular on some idioms linked to animals, to highlight how language contributes to the persistence of a hierarchical differentiation between species.

KEYWORDS: Szymborska, poetry, animalism, anti-speciesism, ecology



Copyright © 2025. The Author. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>), which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are properly cited. The license allows for commercial use. If you remix, adapt, or build upon the material, you must license the modified material under identical terms.

## INTRODUZIONE

La poesia di Wisława Szymborska, prima ancora di poter essere considerata animalista ed antispecista, è una poesia che punta ad abbracciare la natura intera. Il verbo *abbracciare*, peraltro, assume una connotazione specifica, dal momento che varie forme di combinazioni identificanti o ibridanti, “[...] per ridimensionare il nostro narcisistico antropocentrismo [...]” (Tomassucci 2018), ricorrono spesso all’interno della sua opera. Un primo risultato poetico dato da tali accostamenti è rappresentato dunque dalla moltitudine di versi, sparsi lungo tutta l’opera dell’autrice, in cui l’essere umano si fonde completamente con elementi del mondo della natura, vegetale o animale, laddove essi assumono alcuni dei nostri tratti peculiari. Già a partire dalla terza raccolta di Szymborska, *Appello allo Yeti* (1957), tali soluzioni appaiono con frequenza. In *Tentativo* il soggetto lirico dichiara: “Cercavo di aver foglie. Volevo attecchire” (Szymborska 2009: 89); e ancora, in *Notorietà*, gli uccelli scrivono e gli alberi bisbigliono; laddove in *Progetto un mondo* i pesci parlano, i gufi si danno all’epica e i ricci agli aforismi nell’esercizio di una lingua propria. Da questo punto di vista, *Discorso all’ufficio oggetti smarriti* (dalla raccolta: *Ogni caso*, 1972) consiste in un’unica, reiterata identificazione tra la prima persona narrante ed estensioni diverse del mondo naturale: “Mi si è spenta per sempre qualche stella, svanita. / Mi è sprofondata nel mare un’isola, e un’altra. / Non so neanche dove mai ho lasciato gli artigli, / chi gira nella mia pelliccia, chi abita il mio guscio” (Szymborska 2009: 305). Anche nelle poesie più recenti dell’autrice, l’accostamento è più che mai presente: *Moralità boschiva* (da: *Due punti*, 2005), oltre ad affiancare il concetto di *moralità* all’elemento del bosco<sup>1</sup>, racconta la possibilità di una fusione perfetta tra i due soggetti: “S’addentra nel bosco, / o meglio si perde. / Lo conosce da ogni lato e a volo alato, / spiegato migrando, frenato tornando” (Szymborska 2009: 637).

Oltre al processo di identificazione, un secondo risultato poetico è rappresentato dalle immagini in cui l’essere umano è innestato da caratteristiche o tratti appartenenti al regno vegetale o animale. Certamente esemplificativa, in questo senso, risulta la poesia dedicata a Thomas Mann (da: *Uno spasso*, 1967), descritto come: “[...] un mammifero / con la mano prodigiosamente pennuta / d’una Waterman” (Szymborska 2009: 243); mentre poco prima, ne *Le donne di Rubens* (da: *Sale*, 1962), le anti-modelle immaginate dall’autrice, in contrapposizione a quelle del

<sup>1</sup> L’idea di una moralità, e dunque di capacità intellettuva normalmente riservata ai soli uomini, collegata al mondo vegetale, in Polonia ha una tradizione che precede Wisława Szymborska. Nell’opera di Eliza Orzeszkowa (1841–1910), ad esempio, piante e fiori sono presenti nelle descrizioni paesaggistiche, ma anche in quelle dei personaggi di cui accompagnano gli stati emotivi; inoltre, sono testimoni di grandi eventi storici e custodiscono la memoria di chi vi ha partecipato. Nel racconto *Gloria victis*, ad esempio, riportando al vento il corso dei fatti cui hanno assistito, gli alberi esaltano la temerarietà e la bontà della causa per cui combatterono i giovani partecipanti dell’Insurrezione di gennaio del 1863. Affidare alla natura una funzione così diversificata ha fatto sì che: “[...] la vegetazione venisse strappata dal mondo naturale della botanica e inserita nella storia di una specifica comunità umana” (Borkowska 1986: 52).

pittore fiammingo, hanno: “[...] Costole contate, / mani e piedi d’uccello. / Provano a volare sulle scapole sporgenti” (Szymborska 2009: 143).

Alle combinazioni identificanti e ibridanti, nei testi di Szymborska si aggiungono versi di tipo zoologico-empatico, che pure hanno la funzione di mitigare la tensione accentratrice dell’essere umano:

Un tratto molto interessante della sua visione del mondo: andare oltre una prospettiva antropocentrica e rinnovare in senso democratico lo sguardo degli animali. Come se, per Szymborska, lo sguardo degli animali sul mondo contasse quanto quello umano. O non fosse, addirittura, persino un po’ più importante (Chwin 2014: 71)<sup>2</sup>.

Tra gli esempi, Chwin cita la poesia *Il sogno della vecchia tartaruga* (da: *Grande numero*, 1976), in cui l’animale ultracentenario ridimensiona il sogno di Napoleone, che (forse) conobbe un tempo, in favore del sogno di una foglia d’insalata: “Imperatore o no. Ciò forse muta / il fenomeno del sogno della tartaruga?” (Szymborska 2009: 357). *Monologo di un cane coinvolto nella storia* (da: *Due punti*), invece, fa coincidere il destino di un cane con quello del suo padrone (Hitler, seppure non esplicitamente) onde denunciare l’aberrazione di identificare uno con l’altro, come se il primo fosse meritevole di ogni attenzione e poi colpevole di ogni misfatto come il secondo: “C’è destino e destino. Il mio mutò di colpo. / Giunse una primavera, / e lui non era accanto a me. / In casa si scatenò uno strano andirivieni. / Bauli, valigie, cofani cacciati nelle auto. / Le ruote sgommando scendevano giù in basso / e si zittivano dietro la curva” (Szymborska 1999: 657). L’animale, cui qualcuno infine sparerà, sembra non avere diritto a una esistenza propria, che venga risparmiata dalle brutalità degli uomini.

## SZYMBORSKA ANIMALISTA E ANTISPECISTA

In un quadro generale così composto, l’amore per gli animali risulta implicito, quasi scontato, sebbene inatteso nelle forme e nella frequenza con cui Szymborska decide di metterlo in risalto. Circa la metà dei suoi componimenti contiene vocaboli che si rivelano nomi di animali o loro derivati (135 poesie su 286): in questo numero si fanno rientrare anche nomi di creature mitologiche e fantastiche, ad esempio Pegaso, e diversi neologismi creati dall’autrice riconducibili comunque a questo ambito. In totale, si ricavano ben 155 lessemi utilizzati complessivamente 279 volte (cfr. Korpysz 2023). Le parole più frequenti risultano: *pesce* (34 volte), *cane* (25), *uccello* (22), *gatto* (17). La supremazia del vocabolo *pesce* si avvale, peraltro, del “contributo” che gli fornisce la poesia *Nel fiume di Eraclito* (da: *Sale*), dove ricorre per ben 27 volte. Tale parola, oltre a mantenere il proprio significato semantico

---

<sup>2</sup> Qui e di seguito, ove non diversamente indicato, la traduzione è mia.

originale, va sostituendone un'altra ventina circa: “Nel fiume di Eraclito / un pesce pesca i pesci, / un pesce squarta un pesce con un pesce affilato, / un pesce costruisce un pesce, un pesce abita in un pesce, / un pesce fugge da un pesce assediato” (Szymborska 2009: 169). Un’idea che si fonda sul concetto di *panta rei* e che mina scherzosamente – una delle tante volte nella poesia di Szymborska! – il suprematismo della nostra specie, dal momento che i pesci sono qui rappresentati in situazioni caratteristiche della vita umana: “[...] di qui l’uso disinvolto e provocatorio dell’intercambiabilità e della ripetizione dei termini” (Tomassucci 2018).

Per quanto così ingenti, i numeri appena elencati, da soli, non bastano a restituire l’importanza che il mondo animale riveste nell’opera di Szymborska<sup>3</sup>. Risale addirittura alla raccolta *Per questo viviamo* (1952) una poesia come *Gli animali del circo*, in cui la pena per gli animali costretti a esibirsi per il pubblico si scontra con l’elemento umano di contorno: “Mi vergogno molto, io – umano”, si legge; mentre in chiosa la frusta getta “[...] sulla sabbia un’ombra affilata” (Szymborska 2009: 15). Senz’altro c’è la compassione per gli animali del circo, ma al contempo c’è anche l’assunzione di una propria responsabilità in quanto essere umano. Fin da questa poesia si riscontra, dunque, una denuncia contro il maltrattamento degli animali, ma essa è (e sarà sempre) accompagnata dal confronto impietoso con la nostra dimensione. E se ne *Gli animali del circo* il soggetto lirico si vergogna al cospetto della scena che sta osservando, in *Sotto una piccola stella* (da: *Ogni caso*) chiede di essere assolto per le sorti di un falcone: “E tu, falcone, da anni lo stesso, nella stessa gabbia, / immobile, con lo sguardo fisso sempre nello stesso punto, / assolvimi, anche se tu fossi un uccello impagliato” (Szymborska 2009: 337).

Procedendo per paradosso, e con marcata ironia, nella poesia *Tarsio* (da: *Uno spasso*, 1967) la tutela e la difesa di questo piccolo primate si rivelano, infine, una forma di autoglificazione dell’essere umano. Il fatto che il tarsio abbia salva la vita, infatti, fa sì che l’uomo possa finalmente sentirsi buono. Purtuttavia, i *reali* motivi per cui il piccolo primate non viene piegato ai bisogni e ai capricci umani sono stati elencati già nella prima strofa: “[...] perché come leccornia non valgo niente, / per i colli di pelliccia ce n’è di più grandi, / le mie ghiandole non portano fortuna, / i concerti si tengono senza le mie budella [...]” (Szymborska 2009: 245). Per Szymborska la pietà, la compassione, la solidarietà verso gli animali, dunque, non sono mai concluse in se stesse, frutto di reale empatia, ma sempre messe in relazione col piedistallo su cui si trovano i comportamenti e i desideri degli esseri umani, misura di tutto ciò che partecipa dell’universo. In questo senso, la sua poesia non si limita ad un approccio animalista, ma subito dopo si dirige spedita verso la condanna dell’antropocentrismo e verso l’antispecismo.

<sup>3</sup> Un altro “indizio” significativo dell’importanza che l’autrice riserva agli animali all’interno della propria opera è il rifiuto lungamente opposto ad estrarre antologie tematiche dalle sue poesie; una prima eccezione la fece, per nulla casualmente, nel 1976 con il libriccino intitolato *Tarsiusz i inne wiersze* (*Tarsio e altre poesie*): undici componimenti per 860 (sol) esemplari numerati, in cui protagonisti – oltre al tarsio – sono orsi, ornitorinchi, scimmie, ecc.

When one wishes to enter into a dialogue with a tarsier and thereby observes himself or herself from the perspective of a being occupying a lower position in the hierarchy, one may be sure of the illusion that the light shed by epistemology reveals. It is very unlikely that one could gain access to the inner world of the animal; but, it is because of this misunderstanding that one can realize the shaky foundation of one's own firm beliefs. Through the act of hypothesizing, we discover the hypothetical quality of a "given" world (Arent van Nieukerken 2015: 56).

L'antispecismo di Szymborska raggiunge uno dei suoi punti più elevati, se non il proprio culmine, nella poesia *Visto dall'alto* (da: *Grande numero*), laddove si reclama l'uguaglianza tra uomo e animale almeno nel momento della morte: "E così questo scarabeo morto sul viottolo / brilla non compianto verso il sole. / Basta pensarci per la durata di uno sguardo: / sembra che non gli sia accaduto nulla d'importante. / L'importante, pare, riguarda noi" (Szymborska 2009: 355). L'animale evocato per il paragone appartiene, niente affatto casualmente, alla famiglia degli insetti, ovvero una tra quelle meno care all'uomo: la sua morte viene ammessa e accettata di buon grado più di qualsiasi altra. Szymborska lavora sul ribaltamento della visuale antropocentrica: già in *Notorietà* (da: *Appello allo Yeti*) sottolinea la capacità degli insetti di intuire quel che gli uomini non possono<sup>4</sup>. Quando sceglie lo scarabeo per confrontarne la morte con la nostra, poi, opta per un insetto che fin dall'antico Egitto proprio l'essere umano ha elevato a simbolo di eterna rinascita, nonché riprodotto in varie forme per propiziare la buona fortuna. Anche la scomparsa di un animale cui l'uomo dia (oggi) scarsa rilevanza, sottoposta a uno sguardo poco più attento e poco più empatico, è importante quanto quella di qualsiasi altra: questo suggerisce Szymborska. A tali motivazioni si aggiungono quelle di ispirazione darwiniana: se il segreto del successo evolutivo è da identificarsi nell'adattamento alle modifiche ambientali, infatti, gli insetti (che annoverano oltre un milione di specie, pari ai 5/6 dell'intero regno animale) andrebbero posti a un livello superiore a qualsiasi forma di mammifero.

## L'ANIMALE PER SVELARE L'ESSERE UMANO

Con la propria opera Szymborska sembrerebbe rivoluzionare la direzione della catena evolutiva: a lei non interessa tanto l'uomo come punto di arrivo dello sviluppo dei primati che lo hanno preceduto, quanto la condizione e la dignità degli animali come riflesso dell'evoluzione dell'uomo. Il ricorso così frequente alla scimmia, nostra progenitrice, oltre che alla passione dell'autrice per questo specifico animale si spiega anche con la costruzione (e la reiterazione) di un modello ideale di confronto, per l'appunto quello tra la scimmia e l'essere umano, basato sulla somiglianza. Giova ricordare che, confrontando con il sequenziamento del DNA il genoma umano (*homo sapiens*) con quello dello scimpanzé, le due specie hanno circa il 99% del

<sup>4</sup> "Forse l'insetto meglio di noi è dotato / di vista acuta e vede più in là? / Io non ho intuito, né tu hai indovinato / che i nostri cuori splendono nell'oscurità" (Szymborska 2009: 47).

DNA in comune. Non soltanto. Szymborska conosce bene gli studi sugli scimpanzé di Jane Goodall, che hanno rivoluzionato l'approccio a questi animali (e al regno animale in genere). Gli scimpanzé, infatti, manifestano comportamenti ritenuti in precedenza di esclusiva pertinenza umana: possono ragionare e risolvere problemi semplici, costruire e utilizzare utensili, provare emozioni simili alle nostre, sviluppare una complessa vita affettiva e un certo grado di autocoscienza. Colti a giocare sotto una piccola cascata, essi danzano, nuotano, comunicano, ma paiono pure osservare le gocce d'acqua che scorrono, come raccolti in riflessione. Goodall ipotizza che si tratti di una sorta di meditazione di fronte al movimento, che sottende, a propria volta, una capacità di vivere il presente in modo consapevole e profondo; forse anche gli scimpanzé, dunque, sperimentano qualcosa che somiglia alla nostra spiritualità (Tokarczuk 2024: 55). Fino a tal punto si spinge la parentela tra noi e chi ci ha preceduto nella catena evolutiva!

Come visto, una scimmia è già presente ne *Gli animali del circo*, dove, per divertire la folla che guarda lo spettacolo, è descritta mentre va in bicicletta con una tuta gialla. Tuttavia, a partire dalla raccolta successiva (*Appello allo Yeti*), lo sguardo di Szymborska si acuisce e passa dalla difesa degli animali all'analisi della storia dell'uomo attraverso quella degli animali stessi. Nella poesia *Le due scimmie di Bruegel*, la maturanda, che è chiamata a rispondere “in storia dell'uomo” (Szymborska 2009: 75), trova un suggerimento osservando il quadro di Bruegel, *Due scimmie incatenate*. La risposta è una storia di violenza: a seconda di come si interpretino le scimmie sulla scena, incatenate e assorte in una posa di riflessione e sofferenza, può trattarsi di una prevaricazione dell'uomo sull'uomo, ma anche (se non soprattutto!) dell'uomo sull'animale e sulla natura. Del resto in natura esiste la coercizione, sì, e anche il dolore e la sofferenza, ma non si riscontra la crudeltà. “L'intenzionalità e la volontà animali sono troppo limitate per produrre un'etica del bene e del male, o della bontà e della crudeltà”, scrive Bookchin (2021: 31). Ecco, questo che parrebbe un deficit potenziale, ovvero quello di non esercitare un pensiero inferenziale e concettuale (con le dovute eccezioni di primati, cetacei, elefanti e forse pochi altri)<sup>5</sup>, da cui dipendono pure violenza e crudeltà, per Szymborska assurge invece a una qualità caratterizzante: “Non c'è nulla di più animale / della coscienza pulita / sul terzo pianeta del Sole” (Szymborska 2009: 395).

All'interno de *La scimmia* (da: *Sale*), proprio la presunta inferiorità intellettuale di questo animale è uno dei tanti temi affrontati. L'autrice lo risolve ironicamente, facendo osservare come al cervello della scimmia qualcosa “[...] deve pur mancare, dato che nulla ha mai inventato” (Szymborska 2009: 103). La storia del trattamento ad essa riservato nel corso dei secoli (e in continenti diversi) si risolve nella storia del

<sup>5</sup> Anche quando si soffrema sull'intelligenza degli animali, in particolare quella dei delfini, Szymborska la rapporta all'essere umano. La fiducia nei confronti dell'uomo emerge, paradossalmente, come unico limite: “Studiando la vostra intelligenza gli scienziati hanno preso atto di innumerevoli deviazioni dalla norma teorica. Però, miei cari, cercate di non arrabbiarvi per quello che sto per dire: la vostra intelligenza ha i suoi limiti; per essere precisi, termina là dove iniziate ad accordare tanta fiducia alla nostra specie” (Szymborska 2016: 101).

modo in cui l'uomo, via via, l'ha elevata o umiliata. I primi versi del componimento, tuttavia, mettono le cose in chiaro: è alla scimmia che noi dobbiamo la nostra discendenza e ciò che condividiamo va ricercato anzitutto sul piano del *sentire* comune: “Cacciata dall'Eden prima dell'uomo, / perché aveva occhi così contagiosi/ che guardandosi intorno nel giardino / sprofondava perfino gli angeli / in uno sconforto repentino. Pertanto / dovette, pur senz'umile acquiescenza, / fondare sulla terra la sua discendenza” (Szymborska 2009: 103).

Gli animali vanno dunque rispettati perché *sentono* come noi<sup>6</sup>: qui Szymborska riprende la nota asserzione di Jeremy Bentham, secondo cui non sia importante chiedersi se gli animali sappiano ragionare o parlare, quanto se essi sappiano soffrire. Allo stesso tempo, l'autrice anticipa le conclusioni che Peter Singer trarrà in *Liberazione animale* (1975) proprio a partire da Bentham:

Se un essere soffre, non può esistere nessuna giustificazione morale per rifiutarsi di prendere in considerazione tale sofferenza. Quale che sia la natura dell'essere, il principio di egualanza richiede che la sua sofferenza venga valutata quanto l'analogia sofferenza – fin tanto che comparazioni approssimative possono essere fatte – di ogni altro essere. [...] È questa la ragione per cui il limite della sensibilità (impiegando questo termine come una conveniente, pur se non pienamente accurata, abbreviazione per “capacità di soffrire e/o provare piacere”) costituisce l'unico confine plausibile per la considerazione degli interessi altrui. Tracciare questo confine tramite caratteristiche come l'intelligenza o la razionalità significherebbe agire in modo arbitrario (Singer 2003: 24).

Nella poesia *Il gatto in un appartamento vuoto* (da: *La fine e l'inizio*, 1993) la scomparsa dell'amato (Kornel Filipowicz) non viene vissuta attraverso i sentimenti propri, ma attraverso quelli di un gatto che abitava insieme a lui. O meglio: l'autrice si identifica con il gatto, spingendo il racconto della scomparsa e della mancanza dall'asse tra amato e amata verso quello tra amato e animale. Il *minus* (potenzialmente) rappresentato dalla mancanza della ragione, della capacità di analisi e del superamento di un trauma si trasforma nel *plus* di un amore sconfinato e inconsolabile, nel quale il soggetto lirico si identifica completamente. Per descrivere il trauma della morte dell'innamorato, cioè, il ricorso va in direzione del mondo animale, come a dire che solo tramite gli animali si possa tentare di spiegare quel dolore: “Morire – questo a un gatto non si fa. / Perché cosa può fare il gatto / in un appartamento vuoto?” (Szymborska 2009: 523). Nel confronto coi sentimenti, l'animale si rivela per Szymborska una sorta di super-umano, che, con il proprio amore e la propria devozione, mette in un angolo le qualità raziocinanti dell'uomo.

<sup>6</sup> Come visto, per Szymborska non solo gli animali *sentono* come noi, ma altrettanto fanno piante e fiori. Anche qui, pare di riscontrare una somiglianza con l'opera di Eliza Orzeszkowa. Nella sua favola *Wesele wiesiotka* (Il matrimonio di un'enotera), l'atmosfera di festa che vive l'intera vegetazione per il matrimonio di uno dei suoi elementi si muta in paura e dolore per l'apparire dell'essere umano: “Morte! Laddove si apriva la vallata, come un cancello che dia su un campo e su una strada sterrata, stava un contadino in camicia bianca, a piedi nudi; sopra il berretto spiegazzato che gli copriva la testa, alto nell'aria, una falce brillava dello splendore tagliente e freddo dell'acciaio”.

## L'ANIMALE PER SVELARE IL LINGUAGGIO DELL'UOMO

Fenomeno analogo sembra accadere nell'ambito della comunicazione, come si evince dal testo di *Un incontro inatteso* (da: *Sale*). Gli animali comunicano tra loro<sup>7</sup> e, senza le qualità con cui tipicamente li caratterizziamo, per Szymborska noi umani non riusciremmo a comprenderci davvero: “Siamo molto cortesi l'uno con l'altro, / diciamo che è bello incontrarsi dopo anni” (Szymborska 2009: 129). Non sappiamo parlarci, in realtà, dato che: “Le nostre tigri bevono latte. / I nostri sparvieri vanno a piedi. / I nostri squali affogano nell'acqua. / I nostri lupi sbadigliano a gabbia aperta” (*ibidem*). Il processo di stereotipizzazione cui l'uomo ha sottoposto gli animali, paradossalmente, torna indietro fino al mittente per scoprirlne l'impossibilità di un linguaggio diretto. Eleviamo la tigre a simbolo di aggressività (in contrapposizione, le tigri della poesia stanno bevendo latte); il lupo a simbolo di libertà (quelli della poesia sbadigliano di fronte alla gabbia); le scimmie a simbolo di spontaneità (quelle della poesia hanno smesso con gli slanci); i pavoni a simbolo di autocompiacimento (nella poesia hanno perso le penne): tutte queste doti, che siamo così bravi a riconoscere altrove, ci vengono a mancare se siamo chiamati all'onestà della comunicazione. In letteratura, poi, dagli animali che parlano con voce umana si esige persino di più che dagli uomini stessi: “Devono dire non solo cose sensate, ma anche importanti. I poveretti sono obbligati a essere spiritosi, logici, perspicaci. In una parola, si pretende da loro di più – e quanto mai spesso – che dagli umani, ai quali si permette di farneticare e farfugliare sulla carta per macchina da scrivere”, scrive nella sua *Posta letteraria* (Szymborska 2008: 1003).

Szymborska lavora molto all'interno dei suoi versi (e non solo) sul linguaggio che mira a definire il mondo degli animali<sup>8</sup>, avvicinandosi anche in questo caso alla sensibilità ecologista più recente. Nelle *Lettture facoltative*, in particolare, in cui l'autrice commenta libri altrui sugli argomenti più disparati, le riflessioni sulle storture del lessico emergono di continuo. In *Appunti di un figlio d'un cane*, in commento al testo omonimo di Leszek Prorok, risalente al 1975, l'espressione *psubrat/figlio d'un cane*, “[...] ormai uscita dall'uso come molti pittoreschi improperi” (Szymborska 2016: 103), è il punto di partenza per evidenziare i presupposti delle gerarchie vigenti:

<sup>7</sup> In particolare, si esprimono in un modo che viene ricevuto come messaggio, e, a loro volta, interpretano come messaggi alcuni comportamenti specifici (cfr. Sebeok 1972).

<sup>8</sup> Nelle poesie, in particolare, tra quelli legati agli animali l'autrice opta per idiomatismi di cui non mette in discussione l'interpretazione ultima. In *Progetto un mondo*, nella prima strofa, troviamo l'espressione *psom na buty* (essere utile come scarpe per i cani, ovvero qualcosa di completamente inutile), che il traduttore italiano ha restituito con *per i sordi, ché gli parlino*: “Progetto un mondo [...] per i sordi, ché gli parlino” (Szymborska 2009: 97). In *Foglietto illustrativo* (da: *Ogni caso*) appare invece *spaść na cztery łapy* (cadere a quattro zampe, ovvero senza conseguenze), che in italiano viene reso così: “Mi sarai grato (grata) / per la caduta in piedi” (Szymborska 2009: 285). In generale, Wojciech Ligęza (1996: 27–39) ha riflettuto ampiamente sull'utilizzo degli idiomatismi da parte di Szymborska, sottolineando l'abilità dell'autrice di ridare lustro ad alcuni di essi – ormai desueti – dissacrando però il significato letterale o giocando sui doppi sensi.

Tutta la cultura umana si erge su un'ecatombe di animali, sull'abitudine a cibarsene, a eliminarli, ad asservirli e sfruttarli. [...] E tu, uomo, prova a farlo qui il perfetto figlio d'un cane: condurresti una vita breve, miseranda e primitiva, senza avere neppure la forza necessaria per dimostrare un po' d'affetto anche a un solo cane, gatto o vitello. La tenerezza è un lusso che si conquista sempre a spese altrui. [...] Tuttavia, la nostra coscienza sporca è per gli animali la garanzia più certa di un destino migliore (Szymborska 2016: 103–104).

Qui si ode forte l'eco della poesia *Tarsio*, in cui, come visto, l'essere umano si compiace di mantenere salva la vita *almeno* a questo piccolo primate. Ancora una volta, le riflessioni di Szymborska non si limitano, però, alla strenua difesa degli animali e alla denuncia delle violenze perpetrate a loro danno dagli uomini, ma si spingono a una dimensione più profonda. In *Sfornicare*, commento al libro *Animali simbolici e mitici* di Jean C. Cooper, l'accento viene indirizzato sul linguaggio fuorviante con cui il mondo animale viene descritto e sulla fraseologia costruita intorno a esso.

Quanto più povera e meno pittoresca sarebbe la nostra fraseologia senza di loro! Persino chi sa bene come la conoscenza degli animali in essa contenuta sia a volte sbagliata in maniera irritante, dirà sempre ad esempio *stupida oca*, anche se si rende conto che l'oca a suo modo è intelligentissima, non foss'altro perché come specie non è ancora scomparsa. Un altro dirà che qualcuno è *un cane bugiardo*, anche se il cane è incapace di mentire, anzi, dice la verità e soltanto la verità in tutti i modi a lui accessibili [...]. Oppure qualcuno, volendo lodare qualcun altro, lo definirà *operoso come una formica*. In questo caso però dovrebbe mordersi la lingua. L'operosità della formica non è affatto una virtù: è una mostruosità automatica per la quale è stata programmata a priori. Il formicaio è il sogno segretamente accarezzato da tutti i dittatori, l'ideale irraggiungibile di uno stato governato con efficienza. Ovviamente dobbiamo rispettare le formiche, non far loro niente di male, ma dovremmo una volta per tutte sformicarci la lingua e l'immaginazione (Szymborska 2006: 78–79).

Ebbene, anche in questo suggerimento Szymborska si rivela anticipatrice (o almeno coeva) di alcune riflessioni sul rapporto tra linguaggio e animali introdotte e portate avanti da alcuni tra gli ecologisti più noti, che ne approfondiranno le implicazioni “politiche”. Bookchin (2021: 7), ad esempio, è convinto che non si possa giungere a un equilibrio tra umanità e natura, “Se non si trova un nuovo equilibrio – basato sulla libertà dal dominio e dalla gerarchia – in seno alla società”. Il termine *gerarchia*, per lui, tanto come etimologia che come significato proprio, ha un senso profondamente sociale e non zoologico. I problemi fondamentali che contrappongono la società alla natura nascerebbero così *all'interno* dello sviluppo sociale stesso. Il linguaggio che si applica alla natura e al mondo animale non fa altro che perpetrare il modello gerarchico creato dall'uomo, lasciando intendere che tale modello sia identico e applicabile ad ogni ambito del circostante. L'ape regina non è tale (non è regina) se non nel perpetrarsi degli schemi gerarchici dell'uomo; molto più banalmente, essa si dedica ai compiti che la natura le ha affidato. Il maschio *alpha*, termine nato in ambito etologico (fine anni Quaranta) dalle osservazioni dei

comportamenti dei lupi in cattività, è tale perché così identificato dall'uomo; anche qui, molto più semplicemente, esso si limita ad assolvere al ruolo che la natura gli ha dato. “[...] La muta di lupi non è un'orda capeggiata da un maschio dominatore, ma una società dove la gerarchia si stabilisce secondo un rituale di sottomissione, e che è in grado di usare una strategia collettiva di attacco e di difesa (spiegamento di forze per tagliare la strada al nemico, azione diversiva di retroguardia)”, scrive Morin (1999: 31).

La rottura dei modelli gerarchici trasferiti dalla società sviluppata dall'uomo sul mondo animale per il tramite del linguaggio rappresenterebbe, di per sé, un primo passo verso la ricerca di un nuovo equilibrio tra noi e la natura. Ecco, le similitudini tra certe riflessioni di Szymborska e quelle di Bookchin può spingerci ad inquadrare la poetessa come convinta ecologista, oltre che animalista e antispecista. Nel testo *Peccato perché sono belle*, anche questo raccolto nelle *Letture facoltative* a commento del libro di Laura Lorenzo *Pietre preziose: abbelliscono e guariscono* (1997), l'autrice centra in pieno le istanze ecologiste, laddove afferma: “Il mito del ritorno alla natura ha poco a che vedere con la vera ecologia. La quale sa benissimo che razza di assurdità sarebbe voltare le spalle al progresso. Si potrebbe invece (anzi, si dovrebbe) tentare di eliminarne gli effetti più nefasti” (Szymborska 2016: 205).

## CONCLUSIONI

Il primato che Szymborska assegna all'ordine naturale si riallaccia alla tradizione romantica polacca, che guarda alla natura come soggetto vivente e senziente, e muove dal rifiuto della fede (religiosa e non solo). “A cominciare da Cartesio, noi pensiamo contro la natura, sicuri che la nostra missione è di dominarla, asservirla, conquistarla. Il cristianesimo è la religione di un uomo la cui morte soprannaturale sfugge al destino comune delle creature viventi”, scrive Morin (1999: 17–18). Su queste basi la sua poesia ripropone con elevata frequenza tematiche animaliste e antispeciste.

Al confronto con quanto la Chiesa abbia predicato per molti secoli, seppure con importanti eccezioni<sup>9</sup>, Szymborska azzera inoltre ogni principio di gerarchizzazione in natura: vede l'uomo come un elemento che ne faccia parte, non sito al di sopra o al di fuori di essa. Analizza e denuncia il linguaggio umano, in particolare alcuni

<sup>9</sup> Già all'inizio della *Genesi* ci troviamo di fronte all'asserzione per cui Dio ha conferito all'uomo il potere su ogni creatura e la natura sia stata ideata per servire l'uomo. Sant'Agostino, in riferimento al quinto comandamento, sostenne che esso non doveva valere per le creature prive di ragione; mentre san Tommaso d'Aquino aggiunse che gli animali non solo sono privi di ragione ma non hanno neppure un'anima immortale, e quindi la loro morte non ha rilevanza alcuna. Tali sono le posizioni che hanno caratterizzato il confronto dell'uomo con la natura e gli animali grosso modo fino alla metà del secolo scorso. All'interno della Chiesa stessa, tuttavia, ci sono anche esempi (San Giovanni Crisostomo, San Francesco) che vanno in tutt'altra direzione; così come va specificato che il catechismo contemporaneo mette al centro l'istanza del rispetto per l'ambiente circostante.

idiomatismi, per evidenziare come questi ultimi contribuiscano a reiterare modelli sociali tesi ad affermare una superiorità o una differenza tra le specie. Nei suoi versi la natura si svela piuttosto come una presenza stoica: dobbiamo accettarla e riconoscerla, dato che essa stabilisce le regole che governano la vita (Biedrzycki 2023). E tuttavia l'uomo introduce un proprio ordine, che spesso è contrario a quello della natura: "Solo ciò che è umano può essere davvero straniero", si legge in *Salmo* (Szymborska 1999: 350) dalla raccolta *Grande numero*. Il tentativo dell'autrice teso a ricondurre l'essere umano all'interno di un ordine naturale passa in ultima istanza, più ancora che attraverso l'ecologia, attraverso una coscienza ecologica. Le sue posizioni ricalcano e anticipano quelle di alcuni studiosi e filosofi tra i più importanti sul tema:

È significativo che gli attuali sviluppi della scienza ecologica siano inseparabili dalla nascita di una "coscienza ecologica". Ciò non avviene nel senso che la coscienza sia prodotta dalla scienza, o che la scienza sia prodotta dalla coscienza. Accade invece che la scienza ecologica alimenti la coscienza ecologica con i suoi dati e con i suoi problemi, e che la coscienza ecologica stimoli la scienza ecologica con le sue inquietudini e le sue esigenze. La coscienza ecologica non è soltanto la presa di coscienza della degradazione della natura. È anche la presa di coscienza, nella scia della scienza ecologica, del carattere stesso della nostra relazione con la natura vivente. Questa presa di coscienza nasce nell'idea bifronte secondo la quale la società dipende in maniera vitale dall'eco-organizzazione naturale e che quest'ultima è profondamente coinvolta, trasformata e degradata nei e dai nostri processi sociali (Morin 1988: 127–128).

## BIBLIOGRAFIA

- BIEDRZYCKI K. (2023): *Poezja Szymborskiej. Stawką jest nieoczywistość i dobro*, <<https://wiez.pl/2023/04/10/poezja-szymborskiej-stawka-jest-nieoczywistosc-i-dobro/>> [ultimo accesso: 16.01.25].
- BOOKCHIN M. (2021): *Per una società ecologica*, Elèuthera, Milano.
- BORKOWSKA G. (1986): *Wątek ruskinowski w późnej twórczości Elizy Orzeszkowej*, in: BUJNICKI T., MACIEJEWSKI J. (red.), *Przelom antypozytywistyczny w polskiej świadomości kulturowej końca XIX wieku*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk-Łódź: 41–59.
- CHWIN S. (2014): *Jak istniejemy w głowie żółwia?*, „Kwartalnik Artystyczny”, 1/81 (XXI): 70–73.
- KORPYSZ T. (2023): *Zwierzęta w wierszach Szymborskiej*, <<http://idziemy.pl/porady/jezyk-zwierzeta-w-wierszach-szymborskiej/2966>> [ultimo accesso: 19.12.24].
- LIGĘZA W. (1996): *Gry frazeologiczne Wisławy Szymborskiej*, „Rocznik Towarzystwa Literackiego im. Adama Mickiewicza”, 31: 27–39.
- MORIN E. (1988): *Il pensiero ecologico*, Hopeful Monster, Firenze.
- MORIN E. (1999): *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?*, Feltrinelli, Milano.
- ORZESZKOWA E. (1901): *Wesele wiesiolka*, <<https://wolnelektury.pl/katalog/lektura/wesele-wiesiolka.html>> [ultimo accesso: 21.01.25].
- SINGER P. (2003): *Liberazione animale*, Net, Milano.
- TOMASSUCCI G. (2018): *I collages di Wisława Szymborska*, <<http://www.nuovatechne.it/WSTomassucci.html>> [ultimo accesso: 16.12.24].

- SEBEOK T. A. (1972): *Zoosemiotica. Studi sulla comunicazionae animale*, Bompiani, Milano.
- SZYMBORSKA W. (2006): *Ok? Nuove letture facoltative*, Scheiwiller, Milano.
- SZYMBORSKA W. (2008): *Opere*, Adelphi, Milano.
- SZYMBORSKA W. (2009): *La gioia di scrivere*, Adelphi, Milano.
- SZYMBORSKA W. (2016): *Come vivere in modo più confortevole*, Adelphi, Milano.
- TOKARCZUK O. (2024): *Il tenero narratore*, Bompiani, Milano.
- VAN NIEUKERKEN A. (2015): *Wislawa Szymborska and the Wonders of a Disenchanted World*, in:  
NASIŁOWSKA A. (ed.), *Wislawa Szymborska's poetry. Choice of essays*, PL Academic Research,  
Frankfurt am Main-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Warszawa-Wien: 49–82.